

B. FRERE, J.-L. LAVILLE, *La Fabrique de l'émancipation*, Paris, Seuil, 2022, 444 pp.

È possibile, oggi, dentro un ciclo reazionario che acquista ogni giorno di più sempre più forza e legittimità sociale, ripensare a scenari che mettano al centro del proprio discorso l'emancipazione ed una nuova immaginazione democratica e radicale?

Il ciclo reazionario, infatti, non è solo caratterizzato dalla composizione tendenzialmente conservatrice delle forze politiche organizzate, ma da un più diffuso sentimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche, che con un doppio movimento dall'alto e dal basso, viene concentrato sugli strati più deboli della società, sui marginali, sui migranti, su quella vasta composizione sociale che potrebbe essere definita del "non-lavoro". La recente querelle mediatica, tutta italiana, sul reddito di cittadinanza, è esemplificativa dello scenario brevemente descritto sopra: dietro l'attacco all'assistenzialismo, infatti, si nasconde un più profondo progetto di società centrato sui concetti di "merito", di "umiliazione", quindi una nuova disciplina sociale tendente all'ordine, al rigore e all'esclusione. La sedimentazione di questo nuovo senso comune, populista nella misura in cui si innesta nei sentimenti e negli umori popolari trovando ad esso sbocchi semplicistici nell'odio diffuso verso non meglio precisati "privilegi", infatti, va di pari passo con la sclerotizzazione delle strutture istituzionali e con la progressiva decomposizione della partecipazione politica mediata dai partiti e dalla ritualità delle competizioni elettorali. A questa altezza, il problema, teorico e politico allo stesso tempo, è quello di pensare a nuovi dispositivi con cui decostruire questo insieme di discorsi e con cui dare sbocco materiale alle tensioni e alle fratture che percorrono la società, con cui produrre nuove forme di partecipazione collettiva e con cui restituire una compiuta dimensione sociale ad un concetto come quello di "emancipazione", sebbene il suo valore oggi sembri un po' fuori conio.

Bruno Frère e Jean-Louis Laville, in *La Fabrique de l'émancipation. Repenser la critique du capitalisme à partir des expériences démocratiques, écologiques et solidaires*, provano ad affrontare questi nodi problematici, ricostruendo i fili di un pensiero e delle pratiche di emancipazione e della loro efficacia attuale. Nel denso lavoro i due Autori mettono a tema un percorso fatto di incursioni nelle differenti sfaccettature della teoria critica e di analisi del potenziale emancipativo di alcune pratiche collettive minori, che si situano negli interstizi delle reti governative, ma che cionondimeno possono potenziare e rafforzare le idee di un'alternativa concreta all'esistente. Gli elementi centrali che emergono dal lavoro di Frère e Laville sono principalmente due: la necessità di una sociologia

agente, ovvero di un lavoro teorico che incroci marxianamente le pratiche e che superi le classiche dicotomie tra la sociologia comprendente e quella puramente teorica, e la necessità di implementare questo tipo di azioni con le pratiche istituenti che le esperienze collettive situate nei margini della governance pongono all'ordine del giorno. Lo sviluppo di questi due elementi di interesse saranno trattati sotto il profilo di tre piani di lettura del libro, che è composto di sette capitoli a cui gli Autori affidano le proprie interessantissime riflessioni.

Il primo piano di lettura, che comprende grossomodo gli argomenti trattati nei primi tre capitoli, riguarda l'analisi degli elementi positivi e delle lacune che i due Autori rintracciano nel canone della "Teoria Critica". In forma genealogica, essi partono dal lascito marxiano sedimentato nella Scuola di Francoforte, nell'arco che va da Adorno, Horkheimer e Marcuse a Habermas e Honneth, per proseguire con la critica della distinzione e della differenziazione portata avanti da Pierre Bourdieu. Questi autori, tanto nella specificità delle loro singole prestazioni intellettuali quanto nel complesso di un filo che li unisce nella critica delle sfaccettature del dominio capitalista, hanno evidenziato la natura pervasiva della forma-merce, i cui effetti sono sostanziati nella potenza euristica del dispositivo concettuale della "reificazione", e i processi di differenziazione e divisione sociali conseguenti ad essa. Ma la critica dei meccanismi di dominio di tutti questi autori si è fermata sulla soglia della proposta, materializzando una critica negativa e "destruens", che non ha voluto e non ha potuto dare indicazioni pratiche. Diversamente, Habermas e Honneth sono andati oltre questa soglia, riconoscendo nell'agire comunicativo e nelle pratiche di riconoscimento tra le soggettività dominate degli elementi su cui costruire una nuova idea di democrazia. Ma, anche in questo caso, i due autori lasciano emergere i limiti di questi dispositivi di pensiero: situando le loro analisi e proposte dentro l'alveo del capitalismo, i due autori francofortesi limitano la critica del capitalismo alle storture più evidenti, ignorando sia le lezioni dei loro maestri che la profondità dei meccanismi di dominio incentivati dalla struttura economica. E, principalmente, dimenticando il ruolo propulsivo del conflitto sociale per le pratiche di emancipazione.

Il secondo asse di lettura, corrispondente ai capitoli 3, 4 e 5, mette a tema la possibilità di una sociologia agente, sulla scorta delle letture innovative nel campo della critica ecologista, femminista e decoloniale. Autori come Latour, Stenger, Mohanty, De Sousa Santos e Quijano, infatti, pur nella diversità dei punti di attacco, evidenziano nel complesso generato dalla globalizzazione Occidentale nel corso dei secoli il nucleo fondante della teoria critica attuale. Questo nucleo comune viene ovviamente declinato differentemente, secondo la sensibilità di

ognuno degli autori, ma ottenendo come risultato un nuovo progetto di sociologia inter-attiva che possa fare tesoro della critica ecologica, dell'inversione del rapporto tra mondo vivente e soggettività, della critica femminista degli effetti sociali, ecologici e politici del patriarcato e della potenza che esiste nei margini, del protagonismo subalterno che le "Southern Theory" esprimono in tutto il suo spessore umano e culturale.

Su questa traccia si può evidenziare come l'ultimo piano di lettura del libro sia centrato sulla possibile sintesi tra *pars costruens* e *pars destruens* della teoria critica, con un occhio costante alle dinamiche ed ai processi sociali che questa può sostenere ed implementare. Gli ultimi tre capitoli del libro sono dedicati dagli Autori allo sviluppo di questa ipotesi, facendo interagire i dispositivi teorici con le mobilitazioni ed i conflitti sociali. Si tratta, infatti, di costruire spazi di democrazia ed autonomia negli interstizi, sviluppare un contro-spazio pubblico con cui dare voce ai subalterni, trovare sbocco alle pratiche istituenti diffuse nei percorsi di conflitto non solo nel mondo del lavoro, ma anche nella sfera ecologica e nella presa di parola dei popoli indigeni. Lottare per l'emancipazione, sostanzialmente, vuol dire accettare quella che gli Autori definiscono "impurità", ovvero le contraddizioni che si manifestano nel lavoro teorico e sul piano reale nei tentativi di costruire inchiesta e dare forma alla potenza istituyente. Il 'commun' o comune in traduzione italiana, infatti, è un processo che non prescinde da ciò che è stato detto fino ad ora, ma che si radica nelle molteplici dimensioni sociali che assumono i desideri di emancipazione e le forme, provvisorie e sempre in divenire, con cui queste pratiche provano ad incidere all'interno dei rapporti reali.

Il libro dei due Autori francesi, in conclusione, si dimostra un ottimo tassello teorico per ripensare le pratiche discorsive critiche e mettere a fuoco le critiche materiali al capitalismo attraverso l'uso di una sociologia agente, ovvero di una disciplina che provi a superare i propri limiti per diventare pratica effettiva dentro le mobilitazioni sociali.

VINCENZO MARIA DI MINO